

Eravamo da pochi giorni in una casa di Piazza dell'Unità, in attesa di essere smistati ...

Eravamo da pochi giorni in una casa di Piazza dell'Unità, in attesa di essere smistati.

Era l'alba di quella giornata che doveva portare tanto lutto e tanta gloria nelle nostre fila; i 17 uomini stavano occupandosi della nuova base che ci avrebbe dovuto ospitare.

Uno di noi venne scelto per andare ad un appuntamento con Paolo, poiché bisognava sgomberare al più presto possibile; la zona era troppo frequentata e perciò malsicura per noi, in questo periodo in cui le forze repubblicane e la polizia tedesca ci braccavano senza tregua.



*Dentro la Bolognina
di Osvaldo Aliarla "DADO"
da "Epoepa partigiana", pp.44-47*

Testimonianza di:

OSVALDO ALIARLA

Nato a Crespellano nel 1922.

Comandante di battaglione della Brigata «Stella Rossa» e comandante di distaccamento della 7ª Brigata GAP (1943). Operaio.

Rilasciata nel 1969.

Alle ore 7,30, Ambro, il prescelto, esce e va all'appuntamento.

Barba guarda da dietro le persiane il compagno che attraversa la piazza ed improvvisamente rivolgendosi a me esclama: -Guarda quel tedesco su una moto-carozzetta, sembra che debba fare un lungo viaggio, sta consultando una carta topografica!

- Altri si avvicinano -Chissà cosa cerca! -Mah! -

E qui sembrava che tutto dovesse terminare; quando invece, Bob, ci chiama alla finestra e: -Che vadano ad una battaglia? -

-Perché -esclamiamo noi avvicinandoci.

-Ci sono carriarmati ed autoblindate qui sotto! -

-...e quanti repubblicani nel portico là di fronte! -Consultando Italiano e Primo ci preoccupammo, poiché capimmo che si trattava di un rastrellamento. In quale zona sarebbe avvenuto? -Ma lo fanno qui!

-No! nelle vie laterali! -

-È impossibile? -

Ed ognuno guardava e diceva preoccupato la sua.

Ormai però era chiaro, cercavano noi, il rastrellamento era lì!

La situazione non era certamente

bella; pensammo subito alla difesa.

Qualcuno parlò anche di uscire e di attaccare, ma ciò non sembrò giusto poiché il numero degli uomini era troppo esiguo in confronto ai repubblicani ed ai tedeschi che erano nella piazza.

Disponemmo gli uomini alle finestre delle due camere e nella cucina puntando la porta con due travi che servivano in caso di bombardamento aereo.

Dalle finestre delle camere, che guardavano sulla piazza, osservavamo i movimenti del nemico che stava circondando tutta la zona; notammo due generali tedeschi; inoltre, ciò che più ci interessava, constatammo che vi era un grande spiegamento di forze, compresi diversi carri armati ed autoblindate.

Sergio, unico fra di noi che fosse completamente disarmato, si offerse per uscire a vedere di persona ciò che succedeva.

Ormai era giorno, le ore passavano.

Ognuno pensava alla sorte di Sergio che non tornava e sulla piazza vi era una certa calma.

Erario circa le dieci quando un buon numero di tedeschi e fascisti si avvicina alla nostra casa dalla parte del cortile; alcuni borghesi nascosti vengono snidati ed interrogati; fra

questi vedemmo anche Sergio; lo avevano preso!

Pensammo di distruggere i nostri documenti e li gettammo nel gabinetto. .`

Improvvisamente Primo ci avverte che i tedeschi salgono le scale; noi ci avviciniamo alla porta e sentiamo le scarpe ferrate che scricchiolano sui gradini.

Ogni porta chiusa veniva sfondata.

Comprendemmo che ormai era fatta e bisognava essere decisi a tutto.

Venne prima sfondata la porta del piano superiore, poi fu la volta della nostra.

Un fascista bolognese picchiava forte con un piccone e diceva; -Strano, sembra che questa porta sia puntellata all'interno! -

Sotto i colpi sempre più forti la trave cedette e tutto si rovesciò nella camera.

Primo che era di fronte scaricò una raffica; alcuni caddero, altri fascisti si precipitarono per le scale.

Dato questo inizio, dalle finestre i compagni spararono sulla piazza e nel cortile.

Dopo un momento di incertezza i tedeschi' ed i repubblicani risposero al fuoco con le mitragliere pesanti

dei carri armati; un compagno di Medicina cadde, un altro ebbe una profonda ferita alla gola, un altro ancora aveva la testa rossa di sangue.

Primo ed Italiano scendono 'le scale; io e gli altri pensammo di seguirli; ci avvicinammo all'uscita assieme a Slavo; ma un repubblicano che si trovava nell'appartamento di fronte, con un colpo di moschetto colpisce in pieno Slavo. Io sparo, scendo seguito dagli altri. Arrivati alle cantine che davano in cortile trovammo Italiano e Primo; nello stesso momento alcune cannonate distruggevano completamente le scale.

Appena nel cortile vediamo alcuni tedeschi sulla via di fianco e li atterriamo.

I feriti furono portati dentro un capannone.

Io e il Ciccio ci mettemmo d'accordo e, saltate due reti metalliche, ci trovammo su una strada, correndo verso il mercato Ortofrutticolo, e sperando di arrivare alla ferrovia e poterci nascondere.

La stessa strada era già stata tentata da Galletti che però giaceva steso sull'asfalto; io lo guardai e passai avanti.

Poco dopo cominciò un fuoco tremendo, le pallottole fischiavano da tutte le parti, arrivati ad un crocevia, il Ciccio, che era vestito da agente della polizia Ausiliaria, fu scambiato per un rastrellatore da alcuni militi che lo

chiamavano; egli si voltò e sparò una raffica, continuando a correre. Non tutti i nemici però furono uccisi, e il Ciccio venne colpito; trovò le forze per ripararsi dietro un cumolo di pietriccio; ma, avendo compreso che ormai non poteva più combattere, si sparò un colpo alla testa.

Io non seguii la strada del compagno, e continuai lungo Via Franco Bolognese, però le raffiche delle mitragliere pesanti piazzate in piazza dell'Unità mi raggiungevano; vedevo le pallottole rosse traccianti, che si abbassavano sempre più.

Il tiro era alto e i tedeschi lo aggiustavano; a un tratto mi finì morto e caddi a terra; la sparatoria si calmò.

Ripresi a correre e svoltai per una strada laterale; mi infilai in una porta e raggiunsi l'ultimo piano, nascondendomi in una soffitta rovinata dai bombardamenti. Tutto il palazzo era disabitato poiché era sinistrato.

Nelle strade e nelle case vicine sentivo le voci dei tedeschi che chiedevano ai civili dove era il partigiano.

Rimasi in quella soffitta per sette ore, quando non sentii più nessun rumore scesi ed andai a casa; erano le otto di sera quando bussai alla porta di famiglia.

Tutto sporco di sangue com'ero, non fui subito riconosciuto da mia madre; essa poi spaventata voleva sapere

tante cose, ma io invece chiesi da mangiare senza rispondere a nulla, e cominciai a pensare cosa sarebbe successo ai compagni nel cortile ed a quelli feriti.

Qualche giorno dopo incontrai William che mi disse che Italiano era salvo e che credevano tutti che io fossi morto.

Italiano si salvò in maniera veramente straordinaria; dopo aver ucciso un tedesco e scavalcato alcune reti metalliche nascose il mitra ed andò fra i repubblicani, fingendosi, con quella sua faccia da bambino, molto impaurito.

I militi lo presero sotto la loro protezione cercando di fargli coraggio.

Chiarini anch'esso gettatosi sulla strada, venne raggiunto da una raffica di mitraglia.

Primo e gli altri, combattendo, erano riusciti a portarsi in un luogo abbastanza sicuro, erano con loro tutti i feriti che raggiungevano il numero di cinque poiché anche Primo aveva il petto ed il ventre tutto coperto delle schegge di una bomba a mano

Il «Maresciallo» aveva una gamba completamente aperta, il Toscano che si era trovato in una situazione difficile, si era sparato un colpo di pistola alla testa, e fu considerato morto da tutti.

Barba, Gallo ed il « Siciliano » erano gli unici ancora sani.

A notte tarda, portando i feriti, raggiunsero la fornace, da dove i feriti vennero trasportati in una infermeria in via Duca D'Aosta.

In questo combattimento avemmo cinque morti, Sergio catturato, poi torturato e fucilato, cinque feriti, ed il Toscano che per tutti era considerato morto.

I cinque feriti, per un tradimento, scoperti nell'infermeria assieme ad altri compagni, vennero legati all'inferriata; poi torturati ed uccisi a colpi di bastone.

Il 21 aprile, il giorno della liberazione, andai all'Ospedale S. Orsola per visitare i feriti, e incontrai il Toscano. Mi disse che nella tremenda sera, dopo essersi sparato, svenne; si riebbe verso mattina, e si ricordò di tutto quanto era accaduto. Essendo stato nell'Africa, aveva appreso colà in quale modo i neri si curavano le ferite; si tappò con terra il buco nella terapia.

Egli non sa poi come e dove andasse, soltanto ricorda di essersi trovato in un letto dell'Ospedale con due angeli custodi a fianco.

Comprendendo in quale situazione si trovava, cominciò ad inveire contro i partigiani -Quei porci lo avevano ucciso -diceva.

Nessuno gli torse un capello, però di lui non si fidavano, e la commedia finì solo il giorno della liberazione.